Napoli Si è ripetuto il miracolo di San Gennaro

Si è ripetuto ieri mattina a Napoli il miracolo di san Gennaro. Alle 10,07 il cardinale Michele Giordano, arcivescovo della città, ha annunciato ai fedeli l'avvenuta liquefazione del sangue del patrono. L'attesa degli oltre quattromila devoti presenti nella cattedrale partenopea era cominciata alle 9 con l'esposizione della teca contenente il sangue. Lo stesso Giordano ha detto ai fedeli che il sangue, particolarmente scuro, si è sciolto gradualmente e aumentando anche di volume. I devoti hanno applaudito a lungo mentre il cardinale ruotava il reliquario per mostrare la liquefazione del sangue. «È un prodigio straordinario – ha detto Giordano – il cui valore non può essere offuscato dalle menzogne di chi crede di poterlo spiegare secondo canoni umani». Al rito religioso hanno assistito, tra gli altri, il sindaco Bassolino e il presidente della Regione Rastrelli. Il sangue liquefatto di san Gennaro resterà esposto otto giorni, poi le ampolline saranno nuovamente chiuse nella cassaforte della cappella del tesoro

Monsignor Mario France mostra ai fedeli radunati nella cattedrale di Napoli la reliquia col sangue di San Gennaro liquefattosi — Ciro Fusco/Ansa

Cassazione: prosciogliete il pool

Il Tar frena le ispezioni. Mancuso: vado avanti

Il pool Mani pulite batte il ministro della Giustizia 2-0. La Cassazione ha chiesto che i pm vengano prosciolti dall'accusa, sollevata da Mancuso di aver intimidito un anno fa gli ispettori ministeriali. E il Tar Lombardia ordina al ministro di fornire ai magistrati milanesi documenti per far chiarezza sull'ispezione in corso minacciando di bloccare gli ispettori. Intanto il loro capo Diana Laudati si dimette e chiede di tornare a fare la magistrata

MARCO BRANDO

■ MILANO. Ecco il Tar che chiede sia fatta chiarezza sull'ispezione alla Procura e minaccia in caso contrario e su richiesta del pool di annullare tutto e di rispedire nella capitale gli ispettori del ministero della Giustizia con armi e bagagli. Ecco la procura generale della Cassazione stabilire che Borrelli, D'Ambrosio e colleghi lo scorso anno non hanno affatto intimidito la precedente pattuglia di ispettori (mandata dal ministro berlusconiano Alfredo Biondi) e chiedere al Csm di prosciogliere i pm nell'inchiesta disciplinare voluta dall'attuale ministro Filippo Mancuso. Ecco Diana Laudati, la quale dirige gli ispettori giunti dieci giorni fa a Milano per ordine di Mancuso, che getta la spugna e chiede di tornare nei ranghi della magistratura.

Che giornata quella di ieri sullo sforacchiato fronte che vede contrapposti i magistrati di Mani pulite e il ministro Filippo Mancuso con le sue truppe di ispettori. Una giornata di successi per il pool milanese che ha rafforzato le sue posizioni e in qualche caso ha sfondato le linee. Una giornata da dimenticare per Mancuso i cui «soldati» hanno dovuto battersi su un terreno molto impervio. E le dimissioni dell'ispettrice Laudati, le cui ragioni ufficialmente non sono state spiegate, sembra siano basate su diverse valutazioni rispetto a quelle del bellicoso Mancuso.

Le reazioni? I pm milanesi ieri sprizzavano soddisfazione anche se il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli non ha voluto fare dichiarazioni. Il ministro Mancuso ha voluto rialzarsi dal tappeto del ring per mostrare ancora i muscoli, annunciando, per esempio, che l'ispezione andrà avanti e che contro il proscioglimento dei pm è pronto a ricorrere alle sezioni riunite della Cassazione. Non fa però cenno alla decisione del Tar, che rischia di bloccare comunque la sua offensiva. Di certo Mancuso nutre ancora speranze di rivincita. Sempre che nel frattempo le belligeranze non si plachino per il ritiro, più o meno spontaneo, di un contendente. Al Gardasigilli potrebbe infatti essere tolti i galloni, visto che nei suoi confronti sono state presentate varie mozioni di sfiducia proprio a causa del suo accanimento anti-pool. Ma vediamo nei particolari il campo di battaglia.

Il «caso Cassazione»

La sezione disciplinare del Csm dovrebbe riunirsi nei prossimi giorni (forse già venerdì) per valutare le conclusioni del suo Procuratore generale. Il pg ha chiesto il proscioglimento per i magistrati Francesco Saverio Borrelli, Gerardo D'Ambrosio, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, per i quali il 25 aprile scorso il ministro promosse azione disciplinare (secondo lui i pm avevano puntato fino al «condizionamento della libertà psicologica e funzionale» degli ispettori mandati da Biondi). La sezione disciplinare del Csm dovrà decidere se accogliere la richiesta di proscioglimento o chiedere il dibattimento. Ma la scelta del pg della Cassazione depone a favore di Borrelli e colleghi, ascoltati dal sostituto Sebastiano Suracì il 22 giugno scorso.

È auspicabile che a questo punto il ministro dedichi le sue energie agli effettivi problemi della giustizia, abbandonando atteggiamenti di accanimento persecutorio». È il commento di Letterio Cassata, Mario Cicala, Elena Paciotti e Armando Spataro, difensori del pool. La reazione del ministro, attraverso l'ufficio stampa? Il preannuncio di un ricorso «avanti le sezioni unite da parte del ministero» («Non è minimamente da porre in dubbio che questi si avvarrebbe di tale potere di impugnazione»). Poi «l'ispezione attualmente in corso proseguirà come in programma e occorrendo sarà estesa sulla base di ulteriori eventuali emergenze». Infine il ministro fa capire che potrebbero essere presentate denunce di carattere penale.

Il «caso Tar»

Il pool, attraverso Borrelli, ha chiesto al tribunale amministrativo regionale l'annullamento del provvedimento ministeriale con conseguente sospensione dell'ispezione. Nei giorni scorsi i magistrati avevano fatto appello alla legge 241 del 1990 sulla trasparenza degli atti amministrativi per chiedere al ministero di essere messi a conoscenza del mandato su cui era stata basata l'ispezione. Borrelli aveva ricordato che già a suo tempo il Csm aveva negato che gli ispettori potessero indagare senza spiegare ai magistrati «indagati» sui quali basi e per quali fini stessero operando. Il capo degli ispettori Ugo Dinacci di recente aveva replicato che quello del Csm è solo un parere non vincolante. Così Borrelli si è rivolto al Tar. E ha ottenuto che la 3ª sezione ordinasse al ministero di Grazia e Giustizia di presentare al pool entro dieci giorni una serie di documenti cui si fa riferimento nella lettera che Borrelli aveva mandato al ministero. Al Tar è stato anche chiesto di annullare il provvedimento con cui il ministro dispose l'ispezione e quindi la sospensione dell'indagine. A questa seconda richiesta sarà dedicata un apposita udienza del tribunale amministrativo. I documenti che dovrebbero essere consegnati alla procura di Milano sono il provvedimento con cui è stata disposta l'inchiesta amministrativa, il provvedimento dell'Ispettorato generale e ogni atto con cui vengono affidati incarichi specifici. Ora si attende la consegna. In caso contrario il Tar potrebbe bloccare tutto.

Il «caso Laudati»

Per ora è soprattutto un mistero. L'ispettrice Diana Laudati stava conducendo da dieci giorni l'ispezione con i colleghi Francesco Iacone e Maurizio Muscato. Ma ha presentato al Csm la richiesta di rientrare in ruolo come magistrata. La pratica sarà esaminata dalla 3ª commissione dell'organo di autogoverno dei giudici, che sentirà l'interessata. Nel giro di un paio di settimane è prevista la decisione del plenum del Csm. Sabato scorso la Laudati, con gli altri ispettori, aveva lasciato Milano in coincidenza con le richieste del pool per tornare a Roma. Ufficialmente «per consultazioni» col ministro Mancuso. Qualcosa è andato storto. La Laudati e il terzo ispettore in tre anni che lascia l'incarico da quando gli ultimi tre ministri della Giustizia hanno avviato altrettante indagini a Milano. Ispezioni a raffica che hanno senz'altro ottenuto uno scopo: rallentare il lavoro investigativo del pool.

Intervista a Bruti Liberati, segretario Anm

«Ministro bocciato un'altra volta»

Intervista con Edmondo Bruti Liberati, segretario dell'Associazione nazionale magistrati. «Il ministro Mancuso era già stato smentito dal Csm. Ora la Procura generale della Cassazione chiede il proscioglimento del pool. Si tratta per il Guardasigilli della seconda smentita: il procuratore Borrelli non ha intimidito gli ispettori». E ancora: «Con le sue iniziative il ministro Mancuso ha cagionato enormi danni alla giustizia».

GIANPAOLO TUCCI

■ ROMA. Pessima giornata per il ministro Mancuso. La procura generale della Cassazione ha detto che i magistrati del pool sono «innocenti». Lui, il ministro, pensava che fossero «colpevoli». Avviò l'azione disciplinare nei loro confronti, li mise sotto inchiesta. Il motivo? Hanno intimidito gli ispettori ministeriali, gridò Mancuso. La procura generale, dopo un'istruttoria di qualche mese, è arrivata a conclusioni opposte: il pool non ha intimidito gli ispettori. Dunque richiesta di proscioglimento per Borrelli, D'Ambrosio, Colombo e Davigo. La decisione finale spetta al Consiglio superiore della magistratura. Intanto però «Mani pulite» sorride.

Dottor Bruti Liberati, come valuta questa richiesta di proscioglimento?

La richiesta della procura generale fa giustizia di un'iniziativa del ministro Mancuso che appare subito priva di ogni fondamento. Ricordiamo brevemente i fatti. Il 21 novembre '94 il procuratore di Milano Borrelli pose una serie di quesiti al Csm sui limiti dell'indagine ispettiva disposta dall'allora Guardasigilli Biondi. Il 5 maggio '95 il ministro Mancuso depositò i risultati dell'ispezione ordinata da Biondi. In buona sostanza gli ispettori «assolvevano» il pool: non erano stati rilevati abusi o irregolarità nelle inchieste dei magistrati milanesi. Che cosa fa allora il ministro? Dice che gli ispettori hanno scritto quelle cose perché intimiditi da Borrelli. E avvia quindi l'azione disciplinare.

Ora la procura generale sembra smentirlo.

Il pg della Cassazione sostiene che il procuratore Borrelli con l'iniziativa del 21 novembre non ha compiuto nulla di illecito ha semplicemente esercitato una sua facoltà. Non dimentichiamo che anche il Csm, con la delibera del 17 maggio '95, ha riconosciuto la piena legittimità, la fondatezza dei problemi posti da Borrelli.

Quindi ha ragione Borrelli, ha torto Mancuso.

Con questa richiesta di proscioglimento cade tutta l'impostazione del ministro Mancuso. Il ministro era già stato smentito dal Csm. Si tratta perciò della seconda smentita.

Sulla richiesta di proscioglimento, deciderà il Csm. Mancuso ha fatto sapere che ricorrerà contro un'eventuale assoluzione.

Nessun commento. Davvero nessun commento. Il ministro Mancuso è stato «sfiduciato» dalla realtà delle cose.

Anche il Tar della Lombardia gli ha dato torto...

Già. Il pool aveva chiesto che il ministro comunicasse i mili e oggetto dell'ispezione attualmente in corso presso la procura di Milano. Il Tar, a quanto pare, avrebbe accolto la richiesta del pool. Una decisione importante. Per tre motivi. Innanzitutto il ministro in questo modo deve assumersi la responsabilità politica delle proprie decisioni. Poi perché così sarà possibile capire se l'ispezione interferisce nell'attività giudiziaria. Infine i magistrati potranno opporre il segreto alle richieste non legittime e non motivate degli ispettori.

Soffermiamoci sul secondo punto: il rischio d'interferenza nell'attività giudiziaria.

Con il ministro Mancuso questo rischio è diventato concretissimo. Una selva di indagini. A Milano, a Palermo, a Napoli. Il Guardasigilli, con le sue iniziative, ha cagionato enormi danni alla giustizia. Perciò è grave che un esponente del Pds abbia chiesto di inviare gli ispettori anche a Venezia. Le critiche ai magistrati sono sempre lecite: le sollecitazioni all'interferenza no.

L'ispettrice Diana Laudati ha chiesto di lasciare il ministero.

Il ministro Mancuso ha già suscitato grande preoccupazione per il suo modo di gestire l'ispettorato. Un'ispettrice è stata «licenziata» probabilmente in nome del principio che chi non si adegua viene mandato via. Che cosa vuole il Guardasigilli? Ispezioni dall'esito predeterminato? Se un ispettore arriva a conclusioni diverse deve andarsene? Il ministro Mancuso non si occupa di quello che prescrive la Costituzione: far funzionare al meglio la macchina della giustizia. No: lui tiene sotto controllo e sotto pressione alcune procure della Repubblica, procure che fanno soltanto il loro dovere. Gli effetti delle sue iniziative sono gravissimi: intralcio all'attività giudiziaria, delegittimazione dei magistrati.

Secondo la Cassazione per le misure cautelari e il rinvio a giudizio non occorrono prove concrete

«Indizi dai pentiti? Utili per l'arresto»

Per arrestare o rinviare a giudizio un indagato sulla base di una chiamata di correo di un pentito sono sufficienti riscontri «indiziari» utili ad ipotizzare una eventuale condanna. Lo sancisce la Cassazione in controtendenza con le polemiche che hanno investito il pentitismo. Una interpretazione restrittiva sosteneva che già nella fase delle indagini preliminari dovessero essere trovati tutti i riscontri e tutte le prove alle dichiarazioni dei collaboranti

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Una sentenza in controtendenza rispetto alle polemiche che investono il pentitismo e «che dice una parola chiarificatrice sulla utilizzazione delle dichiarazioni dei pentiti» così la definiscono gli addetti ai lavori. Per arrestare o rinviare a giudizio un indagato sulla base di una chiamata di correo da parte di un pentito non occorrono prove concrete capaci di convalidare le accuse, ma sono sufficienti generici riscontri «indiziari» utili ad ipotizzare una eventuale condanna. Lo stabiliscono le sezioni unite penali della Corte di cassazione che mettono un punto fermo nel dibattito sulla utilizzabilità delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. I giudici della Suprema corte sostengono che l'articolo 192 del codice di procedura penale sulla valutazione della prova (l'esistenza di un fatto non può essere dedotta da indizi a meno che questi siano gravi, precisi e concordanti) non può essere applicato alla fase delle indagini preliminari. Si tratta infatti di una delle norme «specificatamente dettate per il giudizio quali regole per l'accertamento della responsabilità dell'imputato essendo noto che nelle indagini preliminari non si ricercano prove ma solo elementi indiziari di tale spessore da rendere utile un rinvio a giudizio nella prospettiva di una condanna». Nella sostanza la Cassazione sostiene che c'è una sostanziale differenza tra gli elementi di prova che sono necessari per la condanna rispetto a quelli necessari per le misure cautelari e per il rinvio a giudizio. Gli elementi di prova pesano diversamente a seconda delle diverse fasi del processo. Una cosa ovvia non nuova. Ma che, dopo la sentenza della Cassazione, determina conseguenze di rilievo a proposito del valore delle dichiarazioni dei pentiti. Una interpretazione restrittiva delle norme sosteneva che già nella fase dell'utilizzo della custodia cautelare dovessero essere trovati tutti i riscontri e tutte le prove alle confessioni dei collaboranti. Insomma: due pesi e due misure a seconda se gli indizi venissero dai pentiti o da altri testimoni. Si è già detto, si legge nella sentenza, «che la ricerca delle prove è estranea alla fase delle indagini preliminari, così come lo è anche a quella dell'udienza preliminare poiché per il rinvio a giudizio sono sufficienti solo indizi di tale gravità da rendere possibile la condanna». Si tratta cioè, spiegano le Sezioni unite, «di indizi che non valgono di per sé a provare oltre ogni dubbio la responsabilità dell'indagato e tuttavia consentono per la loro consistenza di prevedere che attraverso la futura acquisizione di ulteriori elementi saranno idonei a dimostrare tale responsabilità, fondando nel frattempo una qualificata probabilità di colpevolezza». Insomma si allarga la valutazione dei criteri per il rinvio a giudizio più ampi rispetto a quello della eventuale condanna prevista dalla sentenza che conclude il dibattimento. In questa prospettiva continuano i giudici della Suprema Corte «la chiamata in correità deve essere valutata come ogni altro indizio». E a tal riguardo assume decisivo rilievo la sua fonte costituita da soggetti coinvolti in grado diverso nel fatto per cui si procede.

La decisione prende spunto da una vicenda giudiziaria nata sulla base delle dichiarazioni rese al Pm da un pentito che, nell'ammettere la diretta partecipazione ai reati (rapina aggravata e reati connessi) «aveva formulato specifiche chiamate in correità nei confronti di terzi indicati quali complici». Il pentito insomma aveva raccontato tra l'altro che per rapinare una banca della zona avevano usato un trattore con il quale avevano sfondato la vetrina. Aveva poi parlato delle armi e dei mezzi usati per la fuga. A conferma del racconto erano stati trovati dei riscontri come la vetrina sfondata, il furto sempre in zona di automobili (jeep e camion) da lui indicate e il dialetto «bergamasco» o meridionale dei rapinatori. Ma decisivo per l'arresto di uno dei coindagati per il quale peraltro non esistevano riscontri specifici è stato il fatto che quest'ultimo aveva già rapinato un'altra banca l'anno prima sempre alla guida di un trattore.

Inchiesta su finanziamenti illeciti

Per il depuratore di Torino rinviati a giudizio Greganti e Quagliotti

■ TORINO. Primo Greganti e Giancarlo Quagliotti, ex dirigenti del Pci torinese negli anni Ottanta, sono stati rinviati a giudizio per concussione dal gip Aurelio Barazzetta su richiesta del pubblico ministero della procura di Milano Paolo Ielo. Al centro della vicenda giudiziaria – trasmessa dalla Procura di Torino a quella milanese – c'è un finanziamento illecito, una controllata Fiat, la Italimpresit, avrebbe versato al Pci per garantirsi l'appalto del terzo lotto nella costruzione del depuratore sul Po commissionata dalla società pubblica Po Sangone. Una mazzetta da 260 milioni uscita dal conto svizzero «Sacisa» della Fiat e finita in parte dopo una serie di peregrinazioni sul famoso conto «Gabbietta» di Primo Greganti.

L'inchiesta che risale al giugno del 1993 coincide con la presentazione alla Procura di Torino del memoriale dell'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. Com'è noto l'inchiesta «Mani Pulite» aveva da tempo sollevato il velo sulle operazioni poco limpide delle controllate Fiat, in particolare quella diretta da Enso Papi, amministratore delegato della Cogefar Impresit, primo «top manager» del gruppo a varcare i cancelli di San Vittore. Le sue ammissioni confermate da un ex dirigente della Italimpresit, Ulrico Bianco, avevano aperto uno spaccato su un presunto coinvolgimento del Pci nel sistema delle tangenti. Critico il giudizio del legale di Quagliotti, Laura D'Amico, secondo cui il dispositivo del rinvio a giudizio, oltre a essere incompleto «rivela una serie di omissioni nell'inchiesta per far luce sul reale potere di condizionamento del Pci nel consiglio di amministrazione del Consorzio». *Mt l*